

La figlia
della notte

CAPITOLO PRIMO

La signora Bonnard si fermò un momento per riprendere fiato. Arrivava correndo dalla piazza e, con quel corpo tracagnotto, non era abituata a tenere quel ritmo. Stava per riprendere la sua corsa frettolosa quando sentì una voce dietro di lei:

– Regine! Regine!

La signora Bonnard, un po' contrariata, aspettò che la signora Lavoine la raggiungesse.

– Dove vai così di fretta, Regine? Non vieni al mercato oggi?

– Ma come, Marie... non lo sai ancora? – la signora Bonnard si finse sorpresa. – Non hai sentito la notizia?

La signora Lavoine fece di no timidamente. Sapeva meglio di chiunque altro che la signora Bonnard era sempre la prima a venire a conoscenza di ogni nuovo pettegolezzo. Ma la piccola e mansueta signora Lavoine era troppo ingenua per accorgersi che, per di più, la sua amica si divertiva a sottolineare l'ignoranza delle sue vicine rispetto alle novità, e che le piaceva moltissimo essere la fonte d'informazione di tutte le comari di Beaufort. Per questo accettò anche questa volta il pro-

prio ruolo nel gioco della signora Bonnard, per questo e perché anche lei voleva sapere che cosa fosse successo di così importante da far correre e sbuffare la sua grassotta compagna.

– No, di che si tratta?

– Non potresti mai indovinarlo...

La signora Bonnard guardò la signora Lavoine, assaporando quel momento.

– Racconta, racconta...

– Ti do un indizio?

– Oh, Regine, non essere cattiva! Lo sai che non sono brava con gli indovinelli! Per favore, sto morendo di curiosità...

La signora Bonnard parve soddisfatta. Si trovava bene con la signora Lavoine perché non metteva mai in dubbio la sua autorità. Al suo posto, la signorina Dubois, e persino la signora Buquet, le avrebbero risposto sgarbatamente. Ma la signora Lavoine era la confidente perfetta: sapeva ascoltare senza interrompere e, in genere, credeva a tutto quello che le dicevano.

La signora Bonnard sorrise. Riprese il cammino su per la via, a un ritmo più calmo, e la signora Lavoine si affrettò a piazzarsi al suo fianco. La signora Bonnard posò la mano sul braccio della sua compagna, in segno di confidenza.

– Marie, non ci crederai – cominciò, in un tono perfetto per i pettegolezzi; fece una pausa molto teatrale e la signora Lavoine la guardò, trepidante. Ma alla fine sbottò: – Isabelle è tornata a Beaufort!

La notizia non provocò l'effetto che la signora Bon-

nard aveva sperato. La sua amica mantenne un volto inespressivo.

– Isabelle? – ripeté.

– Marie, Dio mio, non mi dire che non ti ricordi di Isabelle, la lavandaia... Fu uno scandalo! – la signora Bonnard pronunciò quest'ultima parola con piacere, come chi assapora un delizioso manicaretto.

Nella mente della signora Lavoine si accese una luce.

– Isabelle... L'orfanella?

– Quella svergognata che se ne andò dal paese dietro al signor Latour.

– Ah, ora ricordo! Lui l'aveva lasciata...

– Che si aspettava? – disse la signora Bonnard con sdegno. – Un giovane di così buona famiglia non poteva certo compromettersi con una figlia di nessuno come lei!

– Era molto giovane, povera creatura. Si faceva illusioni...

– Era abbastanza grande per sapere che cosa sia la decenza – tagliò corto la signora Bonnard, pronta a sradicare qualunque sentimento di compassione che la nuova arrivata potesse ispirare nella sua compagna. – E invece di riconoscere umilmente il suo errore e cercare di correggersi... Quella teppista gli è andata dietro, come una qualunque squaldrina! Tu avresti mai fatto una cosa del genere, Marie?

– Beh..., no. Hai ragione Regine – ammise la signora Lavoine.

– E adesso, lei è tornata. Jean-Michel l'ha vista all'ufficio postale un momento fa...

– Davvero? E come sta?

– Oh, Jean-Michel non mi ha dato molti ragguagli. Lo sai che gli uomini non badano mai alle cose importanti. Ma immagino che sarà vestita come una stracciona, proprio come quando se ne è andata, e se ne andrà in giro a supplicare asilo – disse la signora Bonnard.

– Isabelle... Chi lo avrebbe detto. Son passati...

– Cinque anni, amica mia. Lei avrà avuto sedici o diciassette anni quando se n'è andata. Non so dove troverà lavoro, a dire il vero. Dopo quello che ha fatto, e il dispiacere che ha dato a quel povero padre Rougier, e la faccenda della medaglia di Nicole...

– Però hanno detto che non era stata lei...

– Macché, macché, la gente parla molto e non sa quello che dice! Una furfante come Isabelle, che lascia la casa del suo protettore per inseguire un giovane nobile, è capacissima di rubare una medaglia... e pure due. È quello che dico io – continuò, sollevando l'orlo della gonna per arrampicarsi affannosamente su per la salita – nessuno vorrà assumerla dopo tutto quel che è successo. Io non la prenderei come lavandaia, e nemmeno come donna di servizio. 'Sta teppista... E se si mettesse a sedurre il mio Jérôme?

– Ma se Jérôme è un ragazzino.

– Anche Isabelle era una ragazzina quando abbinò il signor Latour. Come osa tornare a Beaufort? Non riesco a immaginare...

Non riuscì a finire la frase, perché in quel momento, all'improvviso, accanto alle due comari, si aprì la porta di una casa privata e ne uscì una figuretta minuta e

magra, vestita di nero. Le due si voltarono all'unisono e fecero un passo indietro, istintivamente.

Era una donna giovane, ma sembrava un fantasma. L'austero abito scuro, completato da un cappello e una veletta che le copriva la parte superiore del viso, le dava le sembianze di una donna adulta. O forse non era tanto questo, quanto l'estremo pallore che si indovinava sul suo volto.

– I... Isabelle? – chiese la signora Lavoine, esitante.

Lei sorrise appena.

– Signora Lavoine. Signora Bonnard. Sono contenta di vederle – disse con gentilezza.

Ma non c'era allegria nella sua voce. Nemmeno ironia. Era, semplicemente, una voce neutra, troppo indifferente per l'orgogliosa signora Bonnard, che non era abituata a essere ignorata.

– Isabelle, cara. Che bello rivederti di nuovo tra noi. È passato molto tempo, come sei stata? Hai trovato quello che cercavi? – disse in tono stucchevole.

Isabelle si fece, se possibile, ancora più pallida. Quando rispose, tuttavia, lo fece con dolcezza, senza alzare la voce:

– Son cose passate, signora Bonnard, e io sono tornata a Beaufort con l'intenzione di cominciare una nuova vita.

– Naturalmente, naturalmente – si affrettò a dire la signora Bonnard; lanciò un'occhiata alla casa da dove era appena uscita Isabelle. – E... andrai a lavorare dal signor Chancel, il notaio?

Isabelle abbozzò un mezzo sorriso indulgente che

non piacque alla signora Bonnard. Quella creatura sembrava dolce e fragile, ma dietro la veletta nera si distingueva chiaramente ardere nei suoi occhi la fiamma del suo *carattere determinato e risoluto*.

– Gli impegni che mi hanno portato alla casa del signor Chancel sono piuttosto di carattere burocratico, temo. Ho appena acquistato una piccola proprietà fuori del paese, e occorrono molte pratiche... E ora, vogliate scusarmi... è stato un piacere rivederle, ma ho ancora molte cose da fare.

Si congedò con un movimento elegante dalle due comari allibite. Nessuna delle due riuscì a dire una parola. La signora Lavoine aveva gli occhi sgranati, e la signora Bonnard si era dimenticata di chiudere la bocca da un pezzo. Isabelle si voltò un attimo verso di loro e disse, come per caso:

– Ah, dimenticavo! Signora Bonnard, può salutare Jérôme da parte mia? Lo farà?

Le due donne rimasero piantate accanto alla casa del notaio per un bel po', anche dopo che la nera figura di Isabelle era scomparsa dietro l'angolo. Le risvegliò da quello stupore soltanto il cigolio della porta che si apriva, la stessa da cui un attimo prima era uscita la giovane Isabelle.

– Regine! Marie! – sussurrò una voce incalzante. – L'avete vista?

Entrambe reagirono e si volsero verso la porta, dove si affacciava una donna di mezza età, alta e ossuta, i cui occhi brillavano dietro certe lenti rotonde che le davano

una strana aria da gufo. Si trattava di Elaine Chancel, la moglie del notaio.

– Era Isabelle, vero? – riuscì a dire la signora Lavoine. – L’orfanello, la lavandaia. La figlia di Christine e di non-si-sa-chi.

– Proprio lei – confermò la signora Chancel, con un energico cenno del capo. – Solo che non credo che tornerà più a lavare uno straccio in tutta la sua vita.

– No – ammise la signora Bonnard, un poco confusa. – Avete visto che abito portava? Era insignificante, ma di puro velluto! Deve esserle costato una fortuna!

La signora Chancel fece di no con la testa.

– Non per lei – disse. – Può permettersi questo e molto di più, e lo strano è che non sia vestita all’ultima moda parigina.

Le due comari si voltarono verso Elaine, interessate.

– Perché dici questo?

– Ma perché ha appena comprato, come se nulla fosse, la casa Grisard.

Quest’ultima rivelazione fu troppo per la signora Bonnard. Aprì e chiuse la bocca varie volte e sulle guance le comparvero due vivaci pomelli rossi.

– E per quale motivo vorrà quel vecchio palazzotto? – si chiese la signora Lavoine ad alta voce.

– Ma se...! – riuscì a dire la signora Bonnard. – Ma non è possibile!

– È quello che ho pensato anch’io. Ma mio marito dice che tutte le carte sono in regola.

Ci fu un breve e teso silenzio.

– Credete che lei...? – cominciò la signora Lavoine.

– ... che sia riuscita alla fine ad accalappiare il giovane Latour? – completò la signora Bonnard.

– Per quanto ne so, la signorina Isabelle continua a essere nubile – informò la signora Chancel. – Non si sa da dove provenga la sua cospicua fortuna. Forse un'eredità...

– Ma se lei non ha nessuno! Sua madre è morta nel metterla al mondo!

La signora Chancel si strinse nelle spalle.

– Non sappiamo altro, Regine.

– Ma perché vorrebbe comprare la casa Grisard? – insistette la signora Lavoine. – È elegante, sì, e fu lussuosa ai suoi tempi, ma è disabitata da decenni. E sta così lontano dal paese, è così isolata...

– È sempre stata una ragazza strana – bofonchiò la signora Bonnard.

– In ogni caso, Regine, ora non è più una «ragazza», ma «la signorina Isabelle». Dio solo sa come avrà fatto fortuna... – disse la signora Chancel.

– Neppure Dio vorrà saperlo, te lo garantisco. Non era altro che una donnetta e sarà sempre una donnetta, per quanto si consideri signorina e per quanti panni fini consumi – brontolò la sua amica.

– Perché va vestita a lutto? – si domandò la signora Lavoine, più interessata al mistero che avvolgeva il ritorno di Isabelle che a unirsi ai borbottii della sua amica.

Di nuovo, la signora Chancel si strinse nelle spalle.

La signorina Isabelle si era ritirata nelle stanze della sua casa Grisard già da molto, mentre le comari conti-

nuavano a parlare di lei, domandandosi perché l'antica lavandaia fosse tornata dal passato come un uccello del malaugurio, per alterare la tranquilla e monotona *routine* di Beaufort.

Di fatto, nei giorni seguenti non mancarono le novità in paese. Isabelle fece ristrutturare casa Grisard, ma, invece di assumere operai della zona, li fece venire, a quanto si diceva, da Parigi. Andò ad abitare nella nuova casa da sola, eccezion fatta per un domestico enorme che non parlava mai. I suoi modi bruschi, la sua espressione severa e il suo strano aspetto (i suoi capelli erano completamente bianchi, nonostante la giovane età) suscitavano all'inizio non pochi sospetti tra gli abitanti di Beaufort, che però finirono per abituarsi a lui perché lo vedevano tutti i giorni in paese, mentre faceva la spesa per la signorina Isabelle. Tutti i bottegai e i commercianti del luogo lo conoscevano e lo capivano quando gesticolava e indicava la merce per chiedere ciò che voleva comprare. Non sapeva neanche scrivere. L'unica cosa che sapeva tracciare su un pezzo di carta erano le sei lettere del suo nome: Mijail, nome che la gente del posto non aveva mai sentito prima, e che perciò non sapeva pronunciare. Ad ogni modo, all'enorme servitore non sembrava dar fastidio sentire il proprio nome storpiato alla francese, e subito vi si abituò.

Così, mentre a Beaufort cominciavano a conoscere e apprezzare Mijail, la sua padrona, la signorina Isabelle, rimaneva nell'ombra. Dal giorno del suo arrivo, nessuno l'aveva più vista. E siccome era inutile chiedere di lei a Mijail, inevitabilmente cominciarono i pettegolezzi.

– Che razza di signorina è se non ha neppure una cameriera in casa? – disse la signora Chancel un pomeriggio mentre prendeva il tè con la signora Lavoine.

– È una nuova ricca – sentenziò la signora Bonnard, senza riuscire a nascondere l'invidia. – Non conosce i buoni modi del benessere.

– Ma sono proprio i nuovi ricchi che ostentano sempre le loro agiatezze. Sono i primi a cercarsi non una, ma quattro o cinque cameriere, un esercito di domestici e perfino una carrozza personale.

– A dire il vero a me sembra che comprare casa Grisard sia già un bello sfoggio da nuovo ricco – intervenne la signora Buquet, che, nonostante fosse la moglie del sindaco, non poteva permettersi altro che una cuoca e una cameriera.

– Ma non vi sembra strano che non esca mai da quella vecchia casona? E quel bizzarro servitore che non parla... – aggiunse timidamente la signora Lavoine.

– Che vuoi dire, Marie?

– Sentite. Io credo sia malata – la signora Lavoine abbassò la voce. – Per questo passa tutto il giorno rinchiusa. Sicuro che ha preso la tubercolosi o...

– Sciocchezze – tagliò corto con autorità la signora Bonnard. – Se fosse tisica, avrebbe cercato un hotel sulla costa. È quello che fanno tutti. O in montagna. Ci sono buoni sanatori in Svizzera.

Ci fu un breve silenzio, durante il quale si sentì soltanto il tintinnio dei cucchiaini che mescolavano il tè. Le quattro comari si erano accorte che la quinta donna presente alla riunione non aveva ancora detto niente,

cosa inconsueta per lei. Era la signorina Dubois, un'anziana dal carattere forte che, sebbene non si fosse mai sposata, godeva di grande autorevolezza a Beaufort.

– Ascoltate, vi propongo una cosa: perché non andiamo a farle una visita? – disse allora la signorina Dubois, rompendo il silenzio.

Quattro paia di occhi la guardarono con stupore.

– A chi? A Isabelle? – sbuffò la signora Bonnard.

– Chiaro, Regine, a chi se no? – replicò la signorina Dubois, sarcasticamente. – Si tratta di darle il benvenuto in paese. Possiamo portarle dei doni. Io ho pensato di regalarle una cesta di mele del mio giardino. Marie può fare uno di quei suoi dolcetti così deliziosi. Elaine, le rose del tuo giardino sono...

– Ma perché dovremmo fare dei regali a quella tipa?

– Ah, Regine, sii più perspicace! – la rimproverò la signora Chancel, la moglie del notaio. – Si tratta di una scusa per andare a vedere la casa, capisci?

Ma guardò la signorina Dubois con la coda dell'occhio, per vedere se aveva indovinato l'intenzione della sua proposta.

– Evidentemente – annuì lei, con gran sollievo della signora Chancel. – Isabelle non sarà così scortese da lasciarci sulla porta. Così vedremo come vive e potremo scoprire se, in effetti, è malata o se è solo una ragazzetta stravagante.

– Il guaio è che casa Grisard è molto lontana – si lamentò la signora Lavoine, che era piccola e gracile. – Sarà una lunga camminata...

– Tuttavia, Sophie ha ragione, dovremmo andare – dis-

se la signora Buquet, piena di rimorsi; prendeva molto sul serio il suo ruolo di moglie del sindaco, e si considerava responsabile delle relazioni sociali del municipio con tutti gli abitanti di Beaufort, o almeno, con quelli più influenti. – Avremmo già dovuto darle il benvenuto da tempo...

La signorina Dubois annuì energicamente:

– Allora Martine e io andremo a far visita a Isabelle.

A me non spaventa camminare.

– Nemmeno a me, Sophie – si ribellò la signora Bonnard. – Io verrò con voi.

Gli occhi della signora Chancel brillarono dietro le lenti.

– Ah, non penserete mica di andare a divertirvi senza di me! Non mi perderei per niente al mondo l'occasione di poter vedere che cosa nasconde la piccola Isabelle.

Le quattro si voltarono allora verso la signora Lavoine.

– Che dici, Marie?

Lei sospirò.

– D'accordo, verrò con voi. E potete contare su quel dolce.